RECENSIONE

LA NASCITA DEI FOCOLARI
Storia e profezia di un carisma (1943-1965)
di BERNHARD CALLEBAUT

Città Nuova, Roma 2017, pp. 632

Two book reviews are presented of "The birth of the Focolare Movement – the history and sociology of a charism (1943-1965)" (Città Nuova), authored by Bernhard Callebaut, professor of sociology at Sophia University. This volume was presented at the university on October 1, 2017, by sociologist and director of Zancan Foundation, Tiziano Vecchiato, and by Jésus Morán, philosopher and co-President of the Focolare Movement.

Utopia, ratio e generatio nella nascita dei Focolari

*di Tiziano Vecchiato **

La ricerca di un metodo

Il testo *La nascita dei Focolari: storia e sociologia di un carisma (1943-1965)*[1] ripercorre i primi vent'anni di storia del movimento dei Focolari. Lo fa in termini fondativi, cioè a partire dal senso e dalle radici. Lo sforzo è necessariamente grande per estensione e profondità. Serviva un metodo all'altezza della sfida e l'Autore, Bennie Callebaut, lo riassume con le parole di George Gurvitch: «la sociologia è la storia del presente e la storia la sociologia del passato»[2]. Ha ritenuto necessario un incrocio tra queste due prospettive, con chiavi di lettura integrabili, per rispondere alla domanda condensata nel titolo. Parla di nascita e carisma, cioè di eventi generativi e straordinari che nel tempo hanno preso forme sociali originali, con potenzialità da riconoscere e valorizzare. Lo sforzo dell'Autore è finalizzato a comporre un grande mosaico, in modo sistematico, in dialogo tra storia e sociologia, lasciando alla narrazione e alla comprensione il compito di arricchirsi reciprocamente.

La scelta del metodo non è indifferente e il nostro sociologo lo ha interpretato in termini di strada (regola), modo di percorrerla (seguirla), disciplina (rigore) per gestire in modi coerenti e trasparenti i risultati via via conseguiti. Per farlo aveva due alternative: vino nuovo in otri vecchi o in otri nuovi? Ha scelto quella più difficile, cioè otri nuovi, partendo dai fondatori, in particolare da Max Weber e utilizzando la sua razionalità (*ratio*). A Weber aveva consentito di spiegare in modi originali le innovazioni sociali del suo tempo, da lui sintetizzate così in una delle sue opere principali: «In effetti quell'idea peculiare del dovere professionale che oggi

* Sociologo e direttore della Fondazione Zancan di Padova.

1 - B. Callebaut, *La nascita dei Focolari. Storia e sociologia di un carisma* (1943-1965), Città Nuova – Istituto Universitario Sophia, Roma 2017.

2 - G. Gurvitch, *Les cadres sociaux de la connaissance,* in *: La vocation actuelle de la sociologie,* tome I, PUF, Paris 1968; Cfr.: Hacking I., *The social Construction of what?,* Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1999.

è così corrente eppure è tanto poco ovvia in verità l'idea di un dovere che l'individuo deve sentire e sente nei confronti della sua attività professionale quale che possa essere e in particolare indipendente dalla necessità che essa appaia ad una sensibilità ingenua come pura valorizzazione della propria forza lavoro o persino solo del suo possesso materiale, come ad esempio il capitale, proprio questa idea è caratteristica dell'etica sociale della civiltà capitalistica, anzi in un certo senso ha per essa un significato costitutivo»[3]. La indica come fondamento dei rapporti tra etica sociale e sviluppo della civiltà capitalistica, cioè ben oltre il capitalismo inteso come insieme di pratiche di accumulazione della ricchezza.

Ma l'Autore ha affiancato al criterio sistematico di Weber anche un criterio dinamico, utilizzato come un filo di Arianna lungo il libro per ricordarci che «il senso viene dalla relazione». È un'opzione che gli consente di distinguere tra teoria classica dell'azione sociale, concentrata sul senso dell'azione individuale funzionalmente autopoietica[4], e azione relazionale, generativa di forme sociali. Se gli individui non diventano persone non sperimentano il passaggio dall'io al noi, non affrontano, in condizioni pacificate, le conflittualità interpersonali e sociali, quando tanti "io" sono incapaci di diventare "noi". Avviene quando tra separati affrontano problemi che sono gestibili invece con pratiche relazionali, condividendo responsabilità sui fini e sui mezzi necessari. Piero Coda sintetizza, nella sua presentazione, la tensione tra "io e noi" nella sua fondazione relazionale in questo modo: «[…] si produce in tal modo una piattaforma storicamente oggettiva in cui il lavoro del sociologo si offre all'interazione del filosofo sociale e del teologo nella risposta a domande di rilevante significato come le seguenti:

> - qual è il "cuore" di un carisma come quello dell'"ut unum sint" capace di siffatta produzione sociale? e, in particolare, qual è la portata teologica e storica della dilatazione, proposta dal carisma, da una spiritualità del "castello interiore" a una spiritualità del "castello esteriore"? …
> - quale il significato di questo carisma e della sua produzione sociale in ordine allo stagliarsi del profilo mariano, laico, femminile della Chiesa?
> - quale - anche alla luce di questa vicenda - la natura della Chiesa in riferimento alla Wirkungsgeschichte dell'evento di Gesù Cristo nello Spirito Santo, nella continua ricerca della riforma e del rinnovamento?»[5]

I criteri di Weber sono classici nei modi di definire, spiegare, classificare il posizionamento (logico) dei cambiamenti sociali. Nel farlo va in direzione centripeta

3 - M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 29.

4 - T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna 1968.

5 - B. Callebaut, *La nascita dei Focolari,* cit., p. 13.

(fa sintesi dell'esistente), per poter ragionare su stati di cose definiti e realizzati. In modo complementare l'Autore ci ricorda che quando "il senso viene dalla relazione" bisogna agire anche in modo centrifugo, cioè considerando l'eccedenza della novità, se e in quanto deborda dall'ordine costituito, tenendo conto che le spiegazioni per tipologie non sempre riescono a contenere il nuovo mentre prende forma.

Utile quindi l'integrazione tra pensare sistematico (saturo) e pensiero insaturo concettualmente interessato a riconoscere l'innovazione "mentre avviene" e, proprio per questo, non può essere conclusa, chiusa nel repertorio del già realizzato. Il libro parla dei "primi 20 anni", cioè della necessità di ripercorrere in modo armonico un fenomeno in movimento, praticando una doppia verifica: sui contenuti caratterizzanti "la storia" e su quelli caratterizzanti l'implementazione "sociologica" del carisma. Si può così meglio apprezzare ciò che nella visione in movimento (di un movimento) si fa spazio sociale in gestazione, tra molte resistenze, mentre la carità (l'innovazione) e la giustizia (la formalizzazione) devono trovare soluzioni per fruttificare insieme.

Un vantaggio non trascurabile della scelta metodologica di Callebaut viene dalla possibilità di parlare a tutti, cioè a chi antepone l'agire individuale e a chi antepone l'agire relazionale. Sono due fonti di senso necessarie per comprendere e spiegare quello che è avvenuto e che sta avvenendo, nel doppio spazio della vita sociale ed ecclesiale. Salvatore Abruzzese nella sua postfazione enfatizza la portata di questo passaggio, caratterizzandola ben oltre la condizione esistenziale di chi l'ha vissuta e proiettandola nella sfera che dal sociale si spinge all'istituzionale: «La dimensione carismatica della testimonianza esemplare non è allora alternativa alla dimensione istituzionale, non costituisce affatto un primato delle convinzioni spirituali poste in alternativa a delle responsabilità istituzionali. Non si tratta affatto di contrapporre la Chiesa-movimento alla Chiesa-istituzione, bensì di vivificare una realtà che già esiste attraverso la testimonianza di vite concrete che non annunciano, ma "vivono" la dimensione già rinnovata della vita riconciliata in Cristo. Questa vita non è fine a sé stessa, cioè a quanti la praticano, ma si legittima in un lavoro di vivificazione del "corpo mistico" al quale vuole afferire e del quale vuole essere interamente parte. Una tale dimensione sembra essere assolutamente adeguata una volta posta di fronte ad una modernità progressivamente disincantata e quindi sempre meno permeabile ad un discorso e sempre invece più aperta ad una testimonianza »[6].

Sono questioni riprese nelle conclusioni del volume: «l'ispirazione personale è diventata un *fatto* sociale»; «approvati ma anche in parte avversati»; «mescolanza di storia, tradizione, società e carisma». Sono espressioni evocative di una gesta-

6 - Ivi, p. 562.

zione ventennale dove forma e sostanza diventano coessenziali, in un percorso che si fa strada senza averla conosciuta prima, senza poter prefigurarsi un punto di arrivo, avendo chiaro che era necessario farlo insieme. Molto opportunamente Callebaut ne parla come di «[…] un dono che bisognava gestire con delicatezza per il suo aspetto sorprendente». È la nascita di un'utopia molto particolare.

Utopia e carisma

Utopia significa vivere in modo diverso? L'Autore se lo chiede[7] sapendo che può essere intesa così da chi intende il vivere in modo diverso una prefigurazione di funzionamento sociale alternativo, in tal modo l'utopia può mettere in discussione i modelli di funzionamento sociale esistenti. Ma l'idea originaria di utopia è "non luogo", non formalizzazione e, simbolicamente, "non avere dove posare il capo", accettando che la prefigurazione affermi la necessità di modi nuovi per essere al mondo, senza poterli "progettare" cioè dominare anticipatamente. Non si configura quindi come ricerca finalizzata verso un traguardo prefigurato che può accettare anche la violenza per inverarsi, come spesso è avvenuto nel Novecento.

Bennie Callebaut sintetizza così il rischio e la soluzione: «Insomma, come si presenta il progetto utopico dei Focolari? Lo si può facilmente definire radicale (ma in modo relativo), pacifico e, a prima vista, funzionale secondo il significato che J. Séguy dà a questi concetti. Per questo autore, più un'utopia rifiuta i luoghi istituiti di risoluzione dei conflitti nella società globale (nel caso che ci riguarda, la Chiesa gerarchica), più la si deve dire radicale. Apparentemente, i Focolari non hanno mai messo in dubbio questi "luoghi istituiti" né nei loro discorsi né nel loro agire, per questo appaiono poco radicali. Non avendo mai rigettato la regolazione esterna, la loro utopia può anche sembrare di tipo cosiddetto funzionale invece che alternativista. Si accontentano infatti di un minimo di autonomia giuridica, politica ecc. e adottano proprio nei loro Statuti i dialoghi ufficiali che la Chiesa cattolica ha instaurato all'indomani del Concilio Vaticano II come scopi specifici. Potrebbe, quindi, il progetto utopico dell'unità necessariamente comportare cambiamenti nella politica ecclesiastica e nei confronti del suo personale? Si accontenterebbero di una trasformazione di tipo tattico e di un cambiamento del personale amministrativo? Il progetto dei Focolari non sembra esigere direttamente il passaggio ad altre strutture, sembra piuttosto un progetto funzionale, cioè in cerca di un migliore funzionamento del progetto dell'unità inerente alla Chiesa».

Nel Novecento le pratiche utopiche hanno privilegiato approcci di tipo "conosco il bene necessario e lo realizzo" a costo di accettare i rischi delle gestazioni

7 - Cfr. B. Callebaut, op.cit., p. 183.

devastanti, quando la forza prevale sulla delicatezza del mettere al mondo e quando l'incertezza viene evitata affidando ai nuovi ordinamenti sociali il compito di conquistare la propria legittimazione invece di costruirla. In questo modo la relazione tra teoria e prassi ne esce mortificata dentro sistemi di responsabilità prescrittivi, che giustificano il conflitto come pratica necessaria e coerente con la necessità di realizzare un "mondo più giusto e migliore per tutti". L'innovazione diventa così un "luogo certo", non più utopico, ma realtà oggettivata dopo essere stata prefigurata e ideologizzata. È difficile evitare questo rischio. Prende forme conflittuali di fatto ostili alla possibilità stessa di generare forme sociali affidabili, che potranno poi essere storicamente smentite e smantellate.

È una criticità presente nei primi venti anni del Movimento dei Focolari che Callebaut descrive così: «Invece di utilizzare mezzi politici o violenti, sono i mezzi pacifici ad essere specificamente messi in primo piano. Quando nel 1948 l'arcivescovo comunicò alle focolarine i risultati positivi dell'inchiesta realizzata da una commissione *ad hoc*, sottolineò che loro non avevano mai criticato chi le aveva messe in difficoltà e prosegue "I Focolari hanno adottato uno stile che mira all'unità con mezzi suggeriti dalla vita evangelica e che si basano sull'approccio, si direbbe oggi, di stile di vita non violento; i punti della spiritualità, infatti, orientano tutti alla fraternità. La vita in comunità, il fatto di ritrovarsi in piccoli gruppi per la condivisione, è già interpretato come un'anticipazione dell'esperienza definitiva della fraternità, una realizzazione *hic et nunc* dell'utopia della fraternità e non ritualmente, come nei sacramenti"»[8].

Le difficoltà sono cioè vissute come qualcosa di buono e positivo: se e in quanto uniscono, riconoscono il senso che viene dalla relazione. È una sfida difficile, in particolare quando viene vissuta pacificamente, con atteggiamenti che, nel tempo, diventano fondativi di nuovi modi di essere al mondo. Hanno bisogno di molta forza interiore per farsi strada, per fare strada alla nuova vita, con tutta l'attenzione necessaria per non distruggerla mentre viene generata.

Nella "storia e sociologia di un carisma" vengono infatti descritte molte difficoltà che vengono da fuori (ostacoli, incomprensioni…) e anche difficoltà che vengono da dentro, in particolare quando si è tentati di non assecondare la forza generativa, mentre sta mettendo al mondo il nuovo che non si conosce. Salvatore Abruzzese nelle conclusioni della sua postfazione ne parla come sforzo di tenersi lontani da qualsiasi idealità di ordine sociale, di tenersi lontani «da qualsiasi edificazione di una comunità alternativa e quindi separata dal mondo: si tratta di porta-

8 - *Ibid.*, p. 198.

re una medicina, quindi di vivificare un corpo mistico che già esiste ed è operante, non di fondarne uno nuovo»[9].

In sostanza egli sostiene che l'incontro tra utopia e carisma si può realizzare anche con modi diversi di intendere e vivere i nuovi funzionamenti sociali. Utopia significa agire in "non luoghi", che non possono essere formalizzati anticipatamente, significa agire in spazi relazionali non riconosciuti, cercando di trasformare senza strutturare, di curare vivificando, evitando le gestazioni pre-termine. È cioè utopia vissuta al limite, dove l'impossibile può, a certe condizioni, diventare possibile, consapevoli che «L'Abbandonato, il Dio del nostro tempo […] è anche il Dio dei senza Dio». È novità profonda che non sente il bisogno di sostituirsi a forme sociali esistenti, è donata all'umanità e alle sue istituzioni (ecclesiali e sociali), senza approcci identitari e proprietari, e purtuttavia unendo, nella consapevolezza che l'Abbandonato non ha avuto un (proprio) luogo dove posare il capo, consumare l'ultima cena, essere sepolto, dunque pur sapendo che con "Gesù risorto tutto è compiuto" ciò non elimina "l'attesa della nostra parte"[10].

Significa reinterpretare profondamente i modi di agire per il cambiamento, cioè utopia con radici pazienti e profonde, ad alto rischio di non essere capite, se non dopo un lungo cammino. Nel libro uno degli inizi fondamentali è l'incontro con i poveri, cioè con chi sperimenta una condizione di grande necessità e capisce che da soli non è possibile uscirne perché l'altro è necessario. Il rapporto di potere tra chi aiuta e chi è aiutato non è necessariamente una condanna, può diventare bene per entrambi e non soltanto vantaggio per il più debole. Chi è veramente più debole? Chi non riesce ad incontrare l'altro, a riconoscerlo, a rispettarlo come persona, a trasformare l'incontro in una relazione capace di senso e di futuro.

San Francesco non sarebbe stato quello che conosciamo senza questo incontro. È anche l'utopia che nel dicembre 1947 ha messo iniziali radici in questo incontro, dove i poveri hanno contribuito a non sostituirsi a loro per poter diventare noi. Nel testo l'Autore lo caratterizza come passaggio dalla comunione dei beni alla comunione delle esistenze. È un passaggio profondo che Padre Veuthey spiega così alla giovane Chiara: «Lei, figlia mia, parte da dove gli altri arrivano»[11], preannunciandole, anche in questo modo, le molte difficoltà che avrebbe dovuto affrontare, a causa della sua partenza anticipata e utopica. Sarebbe stata anche esperienza del "*non lo riconobbero*", cioè grande difficoltà per chi invece aveva bisogno di condividere l'utopia e il carisma, evitando l'Emmaus del non essere riconosciuti, se non

9 - Ivi, p. 562.
10 - Cfr. Ivi, p. 192.
11 - Ivi, p. 293

nei «frutti soggettivi di un'esperienza emozionale di fraternità»[12]. Solo nel tempo il senso di questa esperienza sarebbe stato gradualmente compreso e valorizzato.

Un dono da gestire con delicatezza

L'Autore introduce con queste parole l'esperienza del dono da gestire con delicatezza: «Abbiamo illustrato diversi tentativi di trasferimento dell'investimento "profetico" dei Focolari a beneficio dell'istituzione negli anni Quaranta e Cinquanta. Abbiamo anche ampiamente descritto altri aspetti della gestione carismatica durante quel periodo. Agli occhi di numerosi attori della Chiesa, i Focolari veicolavano delle definizioni e uno stile di vita che costituivano una protesta contro la gestione ecclesiale, situazione che denunciarono e che nell'analisi viene trattata come manifestazione di un conflitto, latente nella maggior parte dei casi, e che fu oggetto di contrattazioni tra diverse correnti della gerarchia cattolica, spesso al di sopra della testa degli attori Focolari»[13].

È un'esperienza lastricata di criticità che può essere simbolicamente avvicinata all'esperienza di Maria: ha vissuto una salvezza fatta di tanti momenti difficili da comprendere, senza mai dubitare, fino allo "*stabat mater*". È successo anche nei primi vent'anni, credendo nella possibilità di nuovi modi di essere Chiesa, credendo nel senso che viene dalla relazione, cioè nella forza generativa dell'unità, senza prevaricare, per non distruggere quello che stava generando.

Maria lo spiega con il suo "avvenga per me secondo la tua parola", cioè credere di poter generare anche senza capire, fino a diventare sintesi di una vita nel suo Magnificat: "grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente". Significa poter affrontare esperienze esistenziali molto difficili anche quando il mistero impedisce la comprensione ma non la gestazione. È stato veramente utopico pensare di proporre una forma sociale nuova ad una realtà che non era in grado di accoglierla e contenerla. È stato ugualmente utopico accettare un percorso lungo e difficile, senza riconoscimento. Nel tempo è diventato un dono da gestire con delicatezza, per poterlo condividere evitando che la forza dell'innovazione si trasformasse in conflitto, cioè il contrario del bene che stava preparando.

Lo evidenzia Piero Coda nella sua prefazione, chiedendosi «[…] il significato di questo carisma e della sua produzione sociale in ordine allo stagliarsi del profilo mariano, laico, femminile della Chiesa?»[14]. La risposta non poteva che essere generativa, cioè preparata da una lunga gestazione utopica e profetica. È l'immagine

12 - Ivi, p. 198.
13 - Ivi, pp. 545-546.
14 - Ivi, p. 13.

che don Giovanni Nervo[15] utilizzava per descrivere le gemme del cambiamento sociale, quando le associava alle gemme degli abeti e dei larici di Malosco. In primavera quando spuntano sono un concentrato di massimo sviluppo della pianta che è molto più grande e forte delle sue gemme, piccole e indifese, in un clima ancora freddo e talvolta gelido. Racchiudono le potenzialità dell'intera pianta e, nel loro piccolo, sono il punto di massima forza messo a disposizione per la crescita in tutte le sue parti. Il clima che le accoglie sembra agire contro, ma è l'ambiente più naturale perché, con la loro vitalità, possano fortificarsi giorno dopo giorno e diventare nuova vita per tutta la pianta.

Accade anche per i fenomeni sociali, quando le gemme del cambiamento sociale si fanno strada con tanta fatica, scoraggiate e ostacolate. La resilienza sociale al cambiamento è il loro grande ostacolo, con tutta la forza dell'autoconservazione, specialmente quando le forme sociali non possono accettare di essere messe in discussione. Nel Novecento abbiamo vissuto molti cambiamenti traumatici: luoghi da trasformare, traguardi da realizzare, regimi da abbattere e sostituire. Non erano utopici ma ideologici. I cambiamenti per costruzione generativa affrontano invece in modi radicalmente pacifici le trasformazioni, evitando che l'idealità debordi in ideologia e la vita degeneri nel suo contrario.

Il libro offre la possibilità di ripercorrere questa sfida, rileggerla a distanza, riconoscere le radici che sarebbero diventate forma sociologicamente nuova e profezia realizzata. I primi vent'anni di vita del Movimento dei Focolari hanno preparato questa possibilità, su scala ecclesiale e sociale, nello stesso modo con cui le gemme preparano condizioni vitali perché le piante possano rigenerarsi. È il punto di arrivo di Bennie Callebaut con un metodo che ha saputo gestire la differenza tra *ratio* (scienza) e *generatio* (sapienza), mettendo a fuoco tutta la forza di un carisma che con l'agire agapico[16] anche oggi incoraggia la possibilità di passare dall'immaginazione sociologica alla promozione di un'umanità capace di rinnovarsi[17].

---

15 - Don Giovanni Nervo ha fondato la Caritas italiana e la fondazione Zancan.

16 - V. Araújo, S. Cataldi, G. Iorio (a cura di), *L'amore al tempo della globalizzazione. Verso un nuovo concetto sociologico*, Città Nuova, Roma 2015.

17 - Penso al convegno promosso da *Social One* - un gruppo internazionale di sociologi e studiosi del servizio sociale - presso l'Università di Salerno: "*Sociological imagination and social promotion: the category of "agapic action" to interpret the changes and to imagine new futures*", Università di Salerno, 7-8 giugno 2018, che aveva come obiettivo esattamente quello di mettere a tema la questione dell'agire "agapico". Per un approfondimento: cfr. http://social-one.org, 6/02/2019.